

## “E QUINDI USCIMMO A RIVEDER LE STELLE”



### LE VOCI DEI RAGAZZI NEL SEGNO DI DANTE

È davvero possibile per un uomo essere immortale? Dante sembra proprio esserci riuscito: dopo 700 anni dalla sua morte, il poeta è più vivo che mai e continua a parlarci in tutta la sua universalità.

Molte sono state le iniziative proposte in onore del Settecentenario della sua morte e anche noi ragazzi del liceo “Racchetti - da Vinci” ci siamo impegnati a dare il nostro contributo.

Il 15 e 16 ottobre, nell'ex convento di Sant'Agostino a Crema, ha avuto luogo *InSigne Dante*, un convegno rovesciato nel quale ognuna delle 14 classi partecipanti, in base ai propri interessi e capacità, ha rielaborato in modo originale e unico un aspetto di Dante o delle sue opere, rendendolo più accessibile ed accattivante per noi contemporanei.

Ha dato il via all'evento la serata d'apertura del 15 ottobre, durante la quale la presentazione alla cittadinanza del progetto da parte del dirigente scolastico e dei professori organizzatori è stata arricchita dalla performance musicale del coro Monteverdi (*Laudi alla Vergine* di G. Verdi) e dalla premiazione del logo vincitore.

Il fulcro del progetto è stata però la giornata del 16 ottobre, in cui noi ragazzi siamo stati i veri protagonisti. E sono proprio le opinioni dei nostri compagni la migliore dimostrazione del successo di *InSigne Dante*.

**Qual è stato secondo voi il punto di forza di *InSigne Dante*? Voi studenti avete saputo apprezzare questo progetto?**

“Secondo me il vero punto di forza di *InSigne Dante* è stata la capacità di far collaborare ragazzi appartenenti alla stessa classe permettendo di costruire qualcosa di concreto: si è finalmente respirata di



nuovo un'aria di collaborazione, sintonia e amicizia”.

(Alice Carosi, 5A sci)

“Secondo me i punti di forza di *InSigne Dante* sono stati due: il primo mostrare il legame che Dante ha ancora con noi e rappresentarlo in una veste diversa, così da farci vedere la poliedricità e la genialità di quest'uomo, in tutto figlio del suo tempo, ma ancora oggi capace di influenzare profondamente la nostra cultura, come hanno messo in luce i progetti. Il secondo motivo è stato dare l'opportunità agli studenti di mettersi in gioco: essendo un convegno capovolto, abbiamo potuto essere noi i relatori”.

(Matteo Cigognini, 4A cla)

“Secondo me il punto di forza è stata la passione messa da tutti i ragazzi nel fare i progetti, poiché penso sia stata un'occasione per stare insieme e uno stimolo per



creocere ed apprendere cose nuove”.

(Gioele Fassina, 4C sci)

“Il fatto che molte classi, anche diver-

se, si siano ritrovate nello stesso posto e abbiano potuto interagire tra di loro, conoscendosi, ecco questo ci ha permesso di recuperare tutta quella parte di

relazioni che avevamo perso durante il lockdown e la Dad”.

(Davide Biffi, 4D sci)

“Il fatto che sia stato tenuto in uno dei posti artisticamente e storicamente più belli di Crema, il Sant'Agostino”.

(Filippo Meanti, 4D sci)

“Ogni classe ha fatto qualcosa di molto diverso”.

(Anna Balestracci, 4D sci)

“È stata la nostra prima esperienza davanti ad un pubblico, non più in classe davanti alla prof.”

(Elena Aschedamini, 4C sci)

**Pensate che la scuola debba pensare di riproporre giornate simili, che, al di là della situazione pandemica, permettano sicuramente una maggiore socializzazione tra noi ragazzi, anche di classi diverse?**

“Sì, penso che, specialmente in questo periodo di Covid in cui non tutti riescono a vedersi, fare queste attività per recuperare la socialità anche all'interno della stessa classe sia un'ottima idea per migliorare i legami.”

(Mattia Braguti, 5D sci)

“Sì, perché sono momenti di condivisione di idee nuove tra le varie classi e esperienze diverse dalla lezione frontale”.

(Benedetta Zaniboni, 5D sci)

“Penso che la scuola debba assolutamente riproporre queste giornate di collaborazione perché ritengo che siano fondamentali: innanzitutto da un punto di vista didattico, perché permettono agli studenti di approfondire in modo nuovo e creativo ciò che stanno studiando, che a volte tramite le modalità classiche frontali appare molto distante; in secondo luogo, dal punto di vista sociale, per costruire...”

(segue in seconda pagina)

**Alice Bocci,  
Giulia Cerioli,  
Giulia Quartaroli,  
Martina Torri**  
3B classico

IL CORAGGIO DI AMARE

LO DICI MA NON SAI IL PERCHÈ.  
TUTTE LE ETIMOLOGIE DA SAPERE  
PRIMA DI LASCIARE IL LICEO

Sebbene il verbo *amare* sia chiaramente derivato dal latino *amo*, di uguale significato, è molto interessante come l'origine di questo verbo latino sia ampiamente discussa e presenti voci o pareri contrastanti.

L'ipotesi più accreditata è quella che fa risalire il verbo *amo* al sanscrito *kamare*, che riprende il vocabolo *kama*, "desiderio, passione, attrazione", e che ha di conseguenza il significato di "desiderare in maniera viscerale, totale".

I latini usavano questo verbo per indicare una passione, un trasporto involontario, non razionale, istintivo, che loro contrapponevano al sentimento molto più razionale del verbo *diligere*, che poteva significare sia "amare", ma anche "avere caro, apprezzare".

La radice di *amare* però è probabilmente da cercare nel verbo ittita *hamenk-* ("legare, congiungere, unire") in cui è presente la radice \**am-*, che ha di fatto poi portato alla creazione del verbo *amare*: nessun'altra etimologia sembra essere più azzeccata, perché che cosa è l'*amare* se non quell'azione che spinge chi ama a *legarsi, unirsi* a quello che è l'oggetto del proprio amore?

Un'altra etimologia, sicuramente erronea, sebbene parecchio poetica, attribuita ad *amore* è quella che vedrebbe il sostantivo latino *amor*, "amore", derivare dall'unione del sostantivo *mors*, "morte", con il prefisso *a-*, "senza", che porterebbe quindi la parola al significato di una condizione in cui la morte è assente, lontana.

Fa sorridere pensare che non solo la concezione stessa dell'*amare* ha una valenza diversa da persona a persona, ma che anche la sua stessa etimologia riscontri pareri e sfumature diverse. Analizzare l'origine di questa parola può però farci riflettere su quello che realmente è questo sentimento: passione e desiderio, che il più delle volte non si comprende razionalmente e che tantomeno può essere spiegato a chi non lo prova. Ma anche qualcosa di molto di più, qualcosa che ci porta a legarci, a volerli congiungere con colui o colei che desideriamo senza a volte alcuna logica o spiegazione. Affascina molto pensare che già semplicemente nell'origine di un verbo così potente, ci sia tutta la sua immensa essenza, a tal punto che già davanti ad essa possiamo individuare tutta la forza posseduta dall'*amare*.

Il sostantivo *coraggio* deriva invece dal provenzale *coratges*, da cui il francese antico *corage*, a sua volta proveniente dal latino

*coraticum*, composto di *cor*, "cuore". Di fatto questo termine indica quindi una forza d'animo che gli uomini possono avere nel sopportare con serenità dolori fisici o morali, nel fronteggiare con decisione un pericolo o un qualsiasi problema, affrontandolo di petto, o meglio ancora, come secondo l'etimologia, con il proprio cuore.

Si può vivere una vita all'insegna del coraggio o anche pochi attimi, come quando in un parco divertimenti si vedono i propri amici salire su una giostra che si ha timore di provare, ma improvvisamente si è presi da una scarica di adrenalina, che infonde coraggio e fa cessare la paura. Non dimentichiamoci

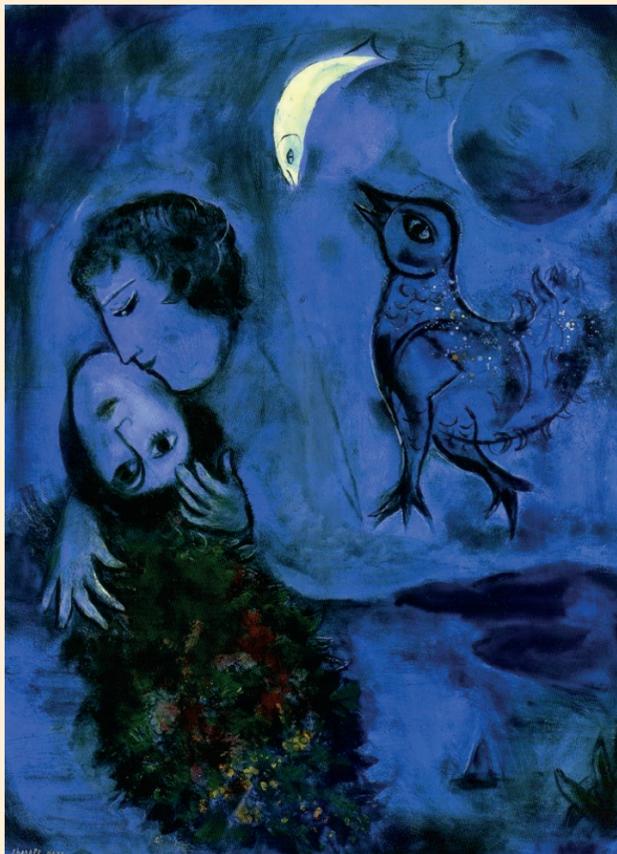
infatti che il coraggio cammina con la paura ed è il solo che permette di uscire dalla propria *comfort zone*, da cui difficilmente ci si allontanerebbe. Perché a volte è più facile rimanere intrappolati nella paura piuttosto che provare ad affrontare ciò che ci spaventa. Una celebre frase attribuita a James Neil Hollingworth, scrittore e manager di gruppi folk rock, dice che "il coraggio non è l'assenza di paura, ma piuttosto il giudizio che c'è qualcosa di più importante della paura" (si veda l'articolo *No Peaceful Warriors!*, in "Gnosis: A Journal of the Western Inner Tradition" del 1991). La paura di dire la cosa sbagliata, di non piacere agli altri, di non essere abbastanza, di non farcela, di fallire, di vivere a pieno. Queste sono le paure che dovremmo affrontare con coraggio ogni giorno.

Ma forse, tra tutte le paure una delle più diffuse è quella di amare: gli altri, ma anche e soprattutto sé stessi.

Proprio amare sé stessi è il più grande atto di coraggio che una persona può compiere. Sembra una banalità, ma non è così: credere in sé, volersi bene, amarsi è difficilissimo e proprio per questo bisogna servirsi del coraggio per farlo.

*Amore e coraggio*, due parole apparentemente semplici, ma che celano ciascuna un significato più profondo e potente, due concetti essenziali per vivere una vita piena e ricca di passione. Per quanto sia duro metterli in atto, bisognerebbe comunque sforzarsi e abbracciarli come pieni stili di vita, così da annullare con il *coraggio* tutte le paure che ci frenano e legarci, *amando*, a chi desideriamo.

Iliaria Mussini e Marianna Fasano  
4B classico



SCRITTURA CREATIVA

PALLANTE  
E TURNO



Pallante procedeva senza fiato. I lacci dello zaino gli mozzavano il respiro e il peso della granata che stringeva tra le mani rallentava la sua andatura. Si fermò per un momento e gettò uno sguardo disperato tutto intorno a sé, ma i suoi occhi liquidi riuscirono solo a restituirgli un riflesso sfocato dello scenario circostante.

A quell'ora, la palude che si allargava tra le due trincee si intravedeva appena dietro le strisce di nebbia sulfurea che fluttuavano rasoterra, sospinte verso l'alto come dal respiro della terra: si sollevavano di qualche decina di centimetri e tremolavano per un momento, prima di svaporare con un sibilo soffocato.

Pallante poteva sentire sul collo il caldo fiato umidiccio delle acque della palude, che dietro le goccioline di condensa, sospese nell'aria, sembravano quasi le viscidie propaggini tentacolate del mattino che sorgeva: gli si attorcigliavano addosso, e strusciando contro la pelle tiepida si allungavano giù per la schiena, sotto la divisa. Il ragazzo rabbrivì. Attorno a lui, minuscoli siluri di piombo, schizzi di fango e gocce di un liquido rossiccio molto caldo e dall'odore ferrigno attraversavano l'aria satura dei grevi effluvi esalati dalle pozzanghere: l'acre puzza di fumo si mescolava a quella malsana dell'aria umida in una miscela di fetori che gli impregnava i capelli, gli colava nelle narici e si riversava a fiotti giù nei polmoni.

Gli prese un capogiro. Un'acida voglia di piangere gli corrodeva la gola. Voleva solo vomitare e sdraiarsi in terra e venire inghiottito dalle sabbie mobili, e morire lì, in quella palude sul punto di putrefarsi: le sue membra si sarebbero liquefatte insieme al fango e non avrebbe più sentito nulla. La guerra lo aveva sfinito; non era questione di dolore: era semplicemente stanco. Combattere era qualcosa che aveva cominciato e continuato a fare per inerzia. Suo padre aveva preteso che combattesse in prima linea per dare dimostrazione ai suoi soldati di come bisognasse sentirsi onorati di morire per la patria, di come perdere qualcuno in quel gioco di fuoco e proiettili - qualcuno che si amava - fosse occasione di miettere gloria; aveva impaccettato la fresca carne di suo figlio adolescente in una divisa rigida e pesante e lo aveva sacrificato con una stretta alla spalla e un mezzo sorriso. Era stato risoluto: sapeva che questo era quanto la sua alleanza con quello straniero richiedeva.

Gli anfiabi di Pallante affondavano nella melma fino alle stringhe: il risucchio bavoso che producevano quando poi li staccava da quella colla appiccaticcia era qualcosa su cui concentrarsi. L'elmetto che teneva calato sulle orecchie faceva risuonare urla ed esplosioni con un'eco strana: era come se i rumori, prima di arrivare ai suoi timpani, rimbazzassero contro una membrana invisibile e filacciosa che cambiava loro forma, che li addolciva e arrotondava e rendeva quasi ondulati.

Pallante si sentiva le orecchie piene di acqua; guardò l'uomo accanto a sé e vide che gli stava dicendo qualcosa, ma provava a mettere insieme tutte le lettere che cadevano disordinate fuori dalla sua bocca gli parve uno sforzo disumano. Quello che stava accadendo intorno a lui sembrava sempre più inafferrabile: un meraviglioso senso di irrealtà inghiottiva uomini e parole. Valutò per un momento di sedersi a terra e rimanere lì fino alla fine della guerra, fino alla fine del mondo. Non ricordava come ordinare alle sue gambe di spostarsi: lo spazio in cui muoversi era troppo angusto per sperare di non essere colpito, i proiettili troppo veloci per illudersi di riuscire a star fuori dalla loro traiettoria: e poi tutti sapevano che la carne giovane li attirava come una calamita.

L'uomo accanto a lui continuava a urlargli qualcosa. Pallante voltò la testa e, finalmente, vide il soldato che gli stava di fronte: l'elmetto che aveva in testa aveva un colore opposto al suo. Prese il fucile e sparò nella sua direzione, ma il grilletto era di ferro freddo, pesante e difficile da spingere: l'altro non dovette neppure spostarsi per schivare il colpo. Buttò addosso a Pallante due occhi vuoti come i suoi, come i suoi acquosamente interrogativi, e afferrò a sua volta il fucile. Pallante rimase fermo.

I fumi di quel luogo così estromesso da ogni tempo e da ogni mondo gli erano finiti nel cervello salendogli dal naso e dalle orecchie, e un po' anche dalla bocca quando si era dimenticato di chiuderla. Fissò gli occhi nel cielo bianco latte che soffocava l'alba di quella mattina, strana come sono sempre le albe di guerra. Sotto di lui la palude rimaneva zitta: nel suo gorgo scuro le vite che le erano cadute sopra si sarebbero mescolate fino a divenire un unico mare bollente. Solo il sole, che era appena scivolato sopra le trincee, sembrò bruciare di un'ultima vampata scarlatta: l'oro colò in fretta giù per la tela bianca del cielo illuminandolo di una terribile, focosa bellezza. Il ragazzo fece scorrere lo sguardo per quel mondo che diede un ultimo bagliore prima di spegnersi.

Michela Longari  
2B classico

“E QUINDI USCIMMO A RIVEDER LE STELLE”

(dalla prima)

negli anni del liceo relazioni e amicizie vere, basate su rispetto e collaborazione”.

(Alice Carosi, 5A sci)

C'è qualcosa che non sapevi (sulla figura di Dante o delle sue opere) prima di *InSigne Dante* e che questo evento ti ha permesso di approfondire?

“Abbiamo scoperto degli aspetti della *Commedia* e di Dante che altrimenti non avremmo avuto modo di conoscere e che ci hanno permesso di vedere un parallelismo con l'attualità”.

(Vanessa Manzoni, 4E lin)

“Ho conosciuto un altro aspetto di Dante che non è quello scolastico-didattico”.

(Chiara Agricola, 5D sci)

“Ci ha permesso di cogliere sfumature e collegamenti con argomenti nuovi”.

(Martina Doldi, 4C sci)

“Sicuramente il convegno ha messo in evidenza tutti gli aspetti che potevano essere collegati e reinterpretati in chiave moderna”.

(Tommaso Merisio, 4B sci)

“Più che scoprire nuovi aspetti di Dante ho notato come sia facile declinare la sua figura

e la sua opera tutti i giorni, con mezzi che magari si potrebbe pensare 'svilenti', ma che in realtà si dimostrano efficacissimi metodi per parlare di *Divina Commedia* e che non occorre essere linguisti o professori di Italiano per comprendere il significato delle sue teorie”.

(Edoardo Gastoldi, 5B sci)

“Più che sul piano delle conoscenze, questo progetto ci ha aiutato ad attualizzare il bagaglio che già avevamo”.

(Angelo Timpano, 4A cla)

“Prima di iniziare questo progetto sapevo ben poco su Dante, ma poi sono riuscita a scoprire cose nuove in maniera divertente”.

(Valentina Pelliccioli, 3C sci)

“Secondo me è stato utile per chi non conosceva Dante ed è venuto a vederci, e ha potuto conoscere di lui una parte insolita, diversa da quella che viene generalmente insegnata a scuola”.

(Selene Boffelli, 4C sci)

Ci sono stati degli aspetti che secondo te potevano essere migliorati o trattati diversamente?

“L'organizzazione è stata capillare e precisa. Non cambierei assolutamente nulla, penso che sia stato tutto molto diretto e chiaro.

Senz'altro siamo stati in grado di trasmettere al pubblico quel che Dante è per noi”.

(Ludovica Angeloni, 5B sci)

Dopo questi bei riscontri, non ci resta che ringraziare in modo speciale tutti coloro che hanno collaborato e contribuito alla realizzazione di *InSigne Dante*: prima di tutto i docenti che ci hanno proposto questo progetto (Cantoni V., Dagheti L., Locatelli S., Lorenzini A., Maruti S., Mascheroni M. T., Ongini M. T., Ornesi P., Pagliari B., Parolari E., Tresoldi I.), il Preside e lo staff della scuola che ci hanno supportato, il Comune di Crema che ci ha concesso la splendida location, tutti gli sponsor che ci hanno sostenuto economicamente, il fabbro Gino Tosetti che, per l'occasione, ha creato una meravigliosa scultura in ferro, l'artista Paola Brandazzi che ha realizzato le suggestive installazioni dei chiostrì. Grazie al contributo di tutti i soggetti coinvolti, noi studenti abbiamo potuto sentire Dante più vicino che mai.

“Dante non è solo del 1300, ma è sempre e più che mai attuale”.

(Andrea Abbà, 4C sci)

Alice Boccù, Giulia Cerioli,  
Giulia Quartaroli,  
Martina Torri  
3B classico

# INDIRIZZIAMO LA MENTE DEI GIOVANI ALLA CITTADINANZA

Ogni anno in ciascuna classe del nostro liceo tramite un'assemblea gli studenti eleggono i propri rappresentanti di classe e di Istituto. Le elezioni scolastiche permettono fin da subito di rendere gli alunni consapevoli dell'importanza della propria scelta. Il diritto di voto rappresenta, infatti, una delle forme di libertà individuale più importanti, proprio perché è occasione di partecipazione attiva ai problemi della scuola. Esso ha un grande valore educativo: attraverso la discussione aiuta a comprendere di essere parte di una comunità scolastica molto vasta e composta da una moltitudine di alunni, ciascuno con le proprie idee e opinioni.

Infatti, è proprio scegliendo il rappresentante o la lista di Istituto che più rispecchia i loro interessi che gli alunni iniziano ad essere protagonisti dell'ambiente in cui vivono ogni giorno. L'incentivazione, da parte dell'istituzione scolastica, di questo meccanismo al giorno d'oggi è dovuta anche alla preoccupazione di una sempre minore affluenza di cittadini alle elezioni politiche.

Educare le menti dei giovani è lo strumento per creare una società futura di uomini e donne attivi e propensi ad un miglioramento costante e, soprattutto, non indifferenti di fronte alle problematiche che li coinvolgono.

Votare rappresenta un diritto dell'uomo, proprio perché ne salvaguarda il potere decisionale, ed è un gesto da compiere con grande responsabilità e serietà, qualità che ricerchiamo anche negli stessi candidati. Per questo motivo, per istruire i rappresentanti di quarta liceo e avvicinarli alle tematiche delle elezioni, la

## Elezioni Consiglio di Istituto Triennio 2021-2024



nostra scuola ha organizzato un progetto di due giorni a Bormio strutturato in diverse conferenze presiedute da più relatori.

Quale era lo scopo di questo progetto? Per scoprirlo abbiamo intervistato Tommaso Merisio uno dei due rappresentanti della classe 4B Scientifico che ha avuto la fortuna di parteciparvi.

“Queste conferenze, che avevano come scopo la formazione alla cittadinanza attiva, sono state un momento significativo per la crescita umana e civile di noi ragazzi”.

Gli argomenti erano tutti strettamente connessi alla cittadinanza ma affrontavano ambiti diversi, infatti, come afferma lo studente: “Il venerdì mattina abbiamo avuto la possibilità di parlare con **Jacopo Scandella**, un consigliere regionale, che ha spiegato l'effettivo funzionamento della consulta regionale, analizzando come vengono trattate le proposte di legge nella Consulta stessa. Dividendoci in piccoli partiti di maggioranza e minoranza, ci ha spinto a confrontarci riguardo alcune iniziative,

avanzate da ciascun gruppo, sulla didattica, sulle strutture e sui trasporti che secondo noi ragazzi sarebbero veramente servite ad incentivare un miglioramento al nostro ambiente scolastico. Dopo una piccola discussione sulle proposte abbiamo poi votato quelle che ci sembravano più consona ad essere attuate nella realtà.

Nel pomeriggio abbiamo poi avuto modo di ascoltare la lezione tenuta da **Giuliano Amato**, ex presidente del Consiglio, che essendo un costituzionalista ha proposto un'interpretazione della

genesì della Costituzione, sottolineando come il sentimento di necessità di avere una nuova Costituzione sia nato dal rifiuto delle regole che precedentemente reggevano lo Stato. Rappresentativa del suo discorso è sicuramente la frase che ci ha riportato: *Tanti hanno il talento, ma pochi hanno i mezzi* che gli ha così permesso di rispondere anche a domande di attualità come la questione tra la Polonia e l'Unione Europea sui diritti umani.

Il terzo incontro, invece, ci ha presentato Stefano Paleari, un ingegnere nucleare che è riuscito a laurearsi poco dopo la chiusura delle centrali nucleari. Di conseguenza, ha dovuto studiare per sviluppare delle competenze diverse da quelle che erano il suo campo iniziale di istruzione. Per questo ci ha spiegato come alcuni fondi dell'Unione Europea siano destinati all'istruzione e a quelle iniziative come i centri nazionali o le infrastrutture di ricerca.

Abbiamo poi incontrato **Jacopo Bergamini** che ci ha fatto conoscere alcune iniziative riguardo la sostenibilità ambientale, la medicina e l'innovazione, poi approfondite ulteriormente il sabato mattina successivo con la dottoressa **Maria Maddalena Ricciardi**, al cui lavoro è seguito l'intervento del questore della provincia di Sondrio, ovvero **Angelo Re**, che ha trattato di democrazia e di quanto l'astensionismo sia un ingente problema al giorno d'oggi”.

Due giornate molto interessanti, ma soprattutto ricche di spunti utili da applicare nei loro ruoli dagli stessi rappresentanti.

“Faccio una osservazione su Paleari e Amato” afferma infatti Tommaso Merisio “dal momento che sono rimasto particolarmente colpito, nonostante la diffe-

renza di età con noi ragazzi, dai grandi valori che sono riusciti a trasmettermi.

Mi hanno aiutato a comprendere come una ricerca del dialogo sia fondamentale, perché non dobbiamo solo rappresentare numericamente i componenti della nostra classe, ma anche essere portavoce degli ideali e dei valori comuni. In qualità di rappresentante sarebbe opportuno, infatti, raccogliere sempre le particolarità di ciascun studente e rappresentarle il più possibile, soprattutto nel momento in cui si verifica la necessità di un confronto con il docente”.

Lo scopo dell'iniziativa, infatti, era proprio questo: da un lato istruire e avvicinare i rappresentanti al mondo della politica e della cittadinanza, dall'altro trasmettere loro le passioni e le emozioni che questo mondo è in grado di suscitare.

“Sono stati tanti i valori trasmessi come, per esempio, la democrazia e la partecipazione attiva al fine di non generare astensionismo: problematica che già in questi ultimi tempi sta inducendo molti ragazzi ad aver paura a confrontarsi con la politica e, quindi, a non dare valore alla loro stessa opinione.

Invece dovremmo essere più consapevoli di quanto questi incontri siano utili, ma al tempo stesso anche necessari perché ci aiutano a svolgere più consapevolmente il nostro compito; solo così molti giovani capirebbero l'importanza, ma soprattutto la responsabilità del proprio ruolo sia di rappresentanti, come nel nostro caso, sia di cittadini”.

**Beatrice Bettinelli**  
5B scientifico  
**Tommaso Merisio**  
4B scientifico

## RITRATTI FEMMINILI

# ORIANA FALLACI: LA GIORNALISTA CHE CAMBIÒ IL MONDO

A 15 anni dalla morte di una delle donne più importanti del secolo scorso

Il 15 settembre 2021 sono passati quindici anni dalla morte di una delle donne più importanti del secolo scorso: Oriana Fallaci, giornalista e scrittrice italiana. Fin da subito nella sua lunga carriera ha dato voce allo spirito femminile, cercando in tutti i modi di andare contro i costumi della società moderna basati sulla predominanza maschile in ogni campo; in un suo articolo del 1961 tratta appunto del “sesso inutile”, dimostrando come in tutte le società – sia nei Paesi ricchi che in quelli poveri – le donne vivano la loro condizione come sbagliata e subordinata rispetto all'uomo.

La Fallaci ha posto un punto fermo sull'argomento portando avanti la voce di noi donne: parlava di “matriarcato”, che fu il suo manifesto della libertà ed emancipazione femminile. La sua forza si è espressa maggiormente nel suo lavoro di giornalista con uno stile aggressivo, una caratteristica non solamente legata al suo stile, ma anche all'atteggiamento che assumeva durante le interviste, alcune tra le più memorabili ricordate dal giornalismo internazionale.

Nel novembre del 1972 intervistò Henry Kissinger, il capo di stato del presidente Nixon, al quale riuscì a strappare l'affermazione sull'inutilità della guerra in Vietnam che si stava ormai combattendo da troppi anni; non solo, nel 1979 fece un'intervista famosissima a Ruhollah Komeini, appena salito al potere in Iran, alla fine della quale in segno di protesta si tolse davanti a lui lo *chador* dalla testa.

È stata la prima donna inviata di guerra, prima di lei le giornaliste scrivevano soltanto articoli su tematiche a loro “affini”, come cucito, gran galà, moda. Iniziò a seguire i conflitti da

vicino con la guerra del Vietnam, raccontando i drammi umani a cui assisteva ed è nota la sua passione per i *reportage* di guerra, la sua voglia irrefrenabile di andare sul campo a fare “guerra alla guerra” con il potere della scrittura.

Oriana Fallaci ha raccontato coraggiosamente i fatti più importanti del suo periodo storico, dalla Seconda Guerra Mondiale alla caduta delle Torri Gemelle; si è sempre distinta per il suo rigore giornalistico e professionale, non a caso viene descritta tutt'oggi come una scrittrice prestata al giornalismo, persino nelle sue lettere private.

La sua è una scrittura aderente alla realtà professionale, con lo scopo di raccontare nel modo più aderente possibile i fatti di cronaca, il suo grande talento era la capacità di coniugare la forza delle idee con la precisione della forma. Quando crollarono le Torri Gemelle nel 2001 scrisse sul “Corriere della Sera” un articolo molto forte intitolato *La rabbia e l'orgoglio*, una durissima condanna al divario esistente tra Oriente e Occidente che fece spaccare l'opinione pubblica per le idee radicali con cui inveì contro l'Islam. Da qui l'appoggio all'intervento militare in Afghanistan per difendere i valori occidentali, un tema che quest'estate è tornato sulle pagine dei giornali per il ritiro delle truppe occidentali, dopo vent'anni di guerra. Mi incuriosisce immaginare cosa avrebbe scritto lei al riguardo: avrebbe mantenuto fede alle sue idee interventiste in Afghanistan, vedendo anche i soprusi che le donne afgane stanno subendo, oppure avrebbe cambiato idea, di fronte allo stallo con cui la guerra continuava a andare avanti?



Comunque, resta il fatto che sia stata una delle donne più forti e coraggiose dell'epoca moderna, che con spirito di determinazione e penna ha saputo realmente cambiare il mondo. In uno dei best seller ancora oggi più venduti *Lettera a un bambino mai nato* la Fallaci scrive una frase che è la sintesi ultima del suo percorso, come giornalista e attivista: “Essere donna

è una cosa così affascinante, un'avventura che richiede un tale coraggio, è una sfida che non annoia mai. Avrai tante cose da intraprendere se nascerai donna, ma soprattutto imparerai una splendida virtù chiamata disubbidienza”.

**Angeloni Ludovica Maria**  
5B scientifico

# L'inaspettato indimenticabile

## L'ESPERIENZA DI UNA GIOVANE A UN CAMPUS DI ORIENTAMENTO UNIVERSITARIO A NAPOLI

Alcune esperienze non lasciano nulla né mentre le si vive né al loro termine, altre sono intense nel momento in cui si è coinvolti in esse e però poi finiscono per svanire nel ricordo, ma ci sono – fortunatamente aggiungerei – anche quelle così significative da essere in grado di rivoluzionare l'esistenza di una persona e rimanere impresse nella memoria vita natural durante.

È proprio una appartenente a quest'ultima categoria che ho avuto l'occasione di vivere agli sgoccioli dell'estate appena trascorsa, nel periodo compreso tra il 5 e l'11 settembre. Difatti, mi è stata fornita la straordinaria opportunità di frequentare una sorta di *campus* finalizzato all'orientamento universitario in entrata, tenutosi a Napoli e organizzato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, quest'anno in collaborazione con la Scuola Superiore Meridionale e, dunque, anche con la prestigiosa Università Federico II, situata nella suddetta città.

La Normale è infatti solita organizzare annualmente, durante il periodo estivo, corsi di questo genere, rivolti esclusivamente ad un certo numero di studenti frequentanti il quarto anno di scuola superiore e provenienti da tutta l'Italia. Coloro che scelgono di iscriversi, sia tramite la scuola di provenienza che individualmente, vengono selezionati in base a criteri di merito e poi smistati tra i corsi offerti, i quali comunque non hanno un unico indirizzo tematico, ma si concentrano su una rosa piuttosto ampia di argomenti, facoltà e attività.

Va detto che lo scorso anno, a causa della pandemia, tutti i corsi si sono svolti *online*, così come due dei tre organizzati quest'anno; l'ultimo dell'estate invece, quello di settembre, è stato da noi studenti vissuto del tutto in presenza, rappresentando come uno spiraglio di luce denso di possibilità, spiccante nella situazione di emergenza sanitaria ancora presente; poiché non è facile, come abbiamo ben imparato in questo periodo, colmare le distanze telematiche e assimilarle ad esperienze di vita concreta.

Ma non è stato questo il nostro caso: abbiamo partecipato appunto dal vivo, scortati dalla mitica Pasqua Cocomazzi, membro dello staff della Normale e responsabile dell'orientamento, a numerose conferenze, tenutesi nella chiesa sconosciuta dei santi Marcellino e Festo, ma anche all'interno dell'università stessa, situata proprio di fronte all'Hotel in cui eravamo alloggiati.

Esse vertevano su argomenti molto attuali o comunque molto interessanti: sostanzialmente, oltre ad affascinanti nozioni di carattere umanistico, ci sono stati forniti dei cenni riguardo alle ultime frontiere della scienza. Per esempio, abbiamo disquisito intorno ai sistemi complessi, oggetto proprio del Nobel in Fisica vinto quest'anno da Giorgio Parisi, e alle attuali teorie spazio-temporali.

Oltre però a questo tipo di didattica "classica", essendo in presenza siamo stati anche condotti, sotto la guida di archeologi esperti, a visitare i resti della ben nota Pompei, antica città romana sepolta da cenere e lapilli nel 79 d.C., a seguito dell'eruzione del Vesuvio. È stato assurdamente affascinante vedere con i nostri occhi come quella che, non si può negare, sia stata una tremenda catastrofe naturale abbia tuttavia consentito la conservazione di resti umani, animali, architettonici, culturali che altrimenti sarebbero andati irrimediabilmente perduti, e che invece oggi ci è concesso di ammirare in tutto il loro splendore: per esperienza personale, posso dire che l'area archeologica pompeiana merita pienamente il titolo di *Patrimonio Mondiale dell'Umanità*, conferitole dall'UNESCO nel 1997. Visitare gli scavi consente di calarsi in un'altra epoca, riflettere a fondo sul significato della nostra vita, ma anche delle piccole cose, e spinge a provare emozioni forti, soprattutto davanti a quelli che erano i semplici oggetti di vita quotidiana appartenenti a persone

dell'epoca, preservatisi perfettamente, carbonizzati, e oggi conservati nei laboratori dell'area, ai quali, in via assolutamente eccezionale, ci è stato consentito l'accesso.

Una seconda esperienza di natura "dinamica" l'abbiamo poi vissuta durante la visita guidata ai laboratori del *Tigem* (*Telethon Institute of Genetics and Medicine*) di Pozzuoli, centro di ricerca medica relativa alle malattie genetiche rare. Dopo essere stati brevemente edotti sugli scopi e sull'etica dell'istituto, ci sono stati mostrati gli esperimenti e gli studi in corso sulla patogenesi e l'evoluzione di specifiche malattie genetiche in una particolare specie di pesci da laboratorio, le caotiche postazioni di lavoro dei ricercatori assunti e dei numerosi e giovanissimi dottorandi o stagisti, per terminare con gli affascinanti e costosi macchinari predisposti alla decodificazione del genoma dei pazienti.

Questa seconda gita fuori porta ha dato a noi studenti l'opportunità di avere un assaggio di ciò che è, come e dove si conduce il lavoro del ricercatore, oltre che dell'organizzazione di un vero centro di ricerca e della sua utilità a livello sociale, che si esplicita in questo caso, tra le altre cose, nel fatto di mettere in contatto tra loro famiglie cui appartengono individui aventi la stessa malattia genetica rara, allo scopo di trovare conforto, confronto e, nel limite del possibile, soluzioni, ovvero cure.

Oltre a tutto ciò, partecipare fisicamente al *campus* ci ha concesso di immergerci in un terreno fecondo proprio a livello umano, e dunque di stringere legami di amicizia dotati di una forza prorompente e in grado di perdurare nel tempo e nonostante la distanza, perché fondati su interessi comuni e personalità affini. Inoltre la condivisione per quasi un'intera settimana di ogni momento di vita quotidiana (ovvero i "contorni" rispetto alle attività organizzate), dalla *night routine* con il compagno di stanza ai pasti, dai momenti di ricarica orizzontale alle uscite in autonomia pomeridiane o serali per visitare i principali luoghi di attrazione turistica della città, allo scopo di godere dell'arte ad essi legata, o per



Nelle foto: una panoramica notturna di Napoli; gli scavi di Pompei; il Telethon Institute of Genetics and Medicine di Pozzuoli



meravigliarci della vista sulla distesa scintillante e ondeggiante del mare, ha fatto davvero molto, permettendoci di sentirci uniti e avvezzi l'uno all'altro, come fossimo amici di lunga data, anche in un tempo che, considerato esternamente, può sembrare molto breve.

Personalmente parlando posso dire, dopo i primi, naturali, tentennamenti da parte di tutti per cercare di farsi un'idea relativamente ai nuovi e completamente sconosciuti compagni di avventura, di aver incontrato tra questi persone di una statura intellettuale, morale e caratteriale inusitata e ammirevole. Un insieme variegato e poliedrico di ragazzi, a mio parere svegli, dotati di vivace arguzia e frizzante entusiasmo, e guidati nello studio dall'interesse e dalla passione – e non, come invece tristemente oggi troppo spesso accade, dal mero senso del dovere o, ancora peggio, da quello che è il timore di una valutazione negativa – animati da desideri di conoscenza, legati alla sfera culturale, negli ambiti più diversi e disparati. Come è facile intuire, queste diversità ci hanno consentito assai stimolanti scambi di idee, pensieri, visioni, opinioni e contenuti edificanti relativamente ad argomenti comuni e attuali, oltre che alle abitudini personali e alle usanze del proprio luogo di provenienza, hanno dato adito a frequenti celie e simpatici confronti a livello dialettale e, infine, ci hanno garantito il raggiungimento di una maggiore autoconsapevolezza come individui con un certo retroterra culturale, anche se non per tutti così differente, avendo come risultato una crescita personale condivisa non ininfluente.

Unico, anche se lieve, dispiacere rimane quello di non aver potuto legare allo stesso modo con tutti, ma d'altronde sarebbe stato impossibile, dal momento che eravamo, in totale, più di una settantina di ragazzi. Tuttavia, con alcuni di questi, dal mio punto di vista, meravigliosi esseri umani (nel reale e più profondo senso della parola), a seguito dell'iniziale rottura del ghiaccio, ho assai facilmente legato: abbiamo formato un vero e proprio gruppo di amici, una compagnia come si suol dire e ancor oggi ci manteniamo in stretto contatto soprattutto tramite i *social*; ogniqualvolta ci sia possibile poi, ci troviamo in un punto d'incontro accessibile ai più, o almeno proviamo a farlo, dal momento che per alcuni la distanza non risulta proprio trascurabile.

Se dovessi dunque impegnarmi nel redigere un bilancio relativo a questa esperienza, sarebbe così positivo da tendere a più infinito, tanto per dirla in gergo matematico. Ragion per cui ora, in chiusura dell'articolo, desidero rivolgermi direttamente a voi, studenti di quarta, invitandovi a tener conto della straordinaria possibilità offerta da questo *campus*, in ambito sia orientativo che culturale che, soprattutto, umano. Se ritenete di avere i requisiti per partecipare, o se semplicemente vi intriga il tutto, provate ad informarvi e ad iscrivervi. Tentare, infatti, non costa nulla e, nel caso aveste la fortuna di venire selezionati, potreste ritrovarvi a vivere una delle esperienze migliori e più stupefacenti della vostra vita, che ne sarebbe di sicuro stravolta in meglio!

Margherita Del Fabbro  
5B scientifico

### A CHIARE LETTERE

## L'IDENTITÀ NON È MIA

Tradizionalmente associamo l'identità al termine che rende ognuno di noi un soggetto unico e inconfondibile, inimitabile. Nonostante ciò, non siamo statici e costantemente uguali a noi stessi, ma subiamo una metamorfosi psico-fisica incessante, determinante e caratterizzante. Difatti sarebbe sbagliato credere che l'identità sia preconstituita, in quanto la edificiamo continuamente durante il nostro percorso di vita ed è un regalo altruistico, è frutto del riconoscimento altrui. La sua costruzione è influenzata dalle associazioni positive o negative che stabiliamo in relazione al nostro passato.

Più che comprensione di noi stessi, è la consapevolezza di sviluppare delle passioni verso dei contesti in cui potenzialmente potremmo essere riconosciuti e, questa vocazione a cui noi tendiamo, per essere realizzata, dev'essere riconosciuta. Da adulti, per esempio, tramuta in un ruolo lavorativo e, nel momento in cui il soggetto si cimenta in una professione conforme alla sua identità, verrà riconosciuto e avrà un incremento di essa mentre, contrariamente, nel caso in cui si adatterà ad un'occupazione a lui estranea subirà un decremento.

È una certezza mutevole in quanto oscilliamo, siamo instabili e mobili nel percorso unitario della nostra esistenza. Per diventare ciò che siamo, cresciamo attraverso processi imitativi, come i bambini emulano gli adulti, e

solo successivamente, fioriamo oltre i nostri modelli e riconosciamo le nostre capacità e propensioni, le quali determinano l'affinità e la compatibilità con altri individui di simile identità.

Oggi giorno esiste una grande domanda di identità, la quale si è involuta nell'utopico racconto di sé attraverso i profili *social*. Però, in realtà, non corrisponde alla decisione di chi siamo attraverso un esauriente *storytelling* di noi stessi, ma è la scoperta di chi siamo per mezzo dell'esperienza. Infatti l'identità non è un io narrante che può illudersi di raccontare ciò che non coincide con la verità. I profili *social* sono l'esclusiva proiezione di ciò che desideriamo gli altri vedano di noi e questo comportamento sfocia nella paura dell'oblio, nel terrore di non essere memorabili o distinguibili.

L'autentica identità, invece, ci permette di essere liberi di mutare, di assumere camaleonticamente i diversi colori che la vita ci riserva. Dobbiamo lasciare che il mondo entri in noi, che possa plasmarci, perché l'identità è la più alta espressione di noi stessi e dobbiamo preservarla per non incorrere nella nostra perdizione e autodistruzione.

Alice Tinini  
5H linguistico